

MARISA FADONI STRIK & GABRIELLA ROUF

## LA COPPA E IL GUANTO

PRIMA PARTE



Affresco della lastra di copertura della Tomba del tuffatore (V sec. a C.). Museo Archeologico Nazionale di Paestum.

**U**NA leggenda percorre la fantasia dei popoli, un'immagine archetipica dell'uomo che con balzo aereo si getta dalla scogliera nel mare, quasi a tornare al suo elemento. Un aggregato di storie e d'immagini si è formato intorno alla leggenda di Colapesce,<sup>1</sup> Nicola Pesce, il ragazzo così a

suo agio nelle onde del mare da sfidarne il mistero degli abissi.

Una delle versioni della leggenda polinesiana<sup>2</sup> sulla nascita del dio Maui, racconta di un feto immaturo, partorito da una donna e da lei gettato nella risacca marina. Se le creature del mare lo respingono, le alghe, le onde e la luce del sole, avvolgono, cullano, scaldano, danno forma vivente all'essere incompleto, finché la madre, pregando i venti, viene ad attenderlo sul-

<sup>1</sup> Da Nicola Pesce vengono Colapesce, Cola Pesce, Pescecola, ma anche Cola Pipe, Colan o Colano Pesce, fino anche a Nicola di Bari, confuso col santo vescovo protettore dei marinai. Nelle saghe nordiche, d'altra parte, appare un Nick, Neck, Neckus ecc., cattivo genio marino, filologicamente connesso

a simili nomi di deità acquatiche.

<sup>2</sup> V. Sergio Bertino, *Miti e leggende del mare*, ed. Bompiani 1977.

la riva. Vi giunge un viluppo d'alghe, che si seccano al sole scoprendo il bellissimo bambino divino, figlio di lei e delle onde del mare. La leggenda rappresenta la compenetrazione della natura umana con quella acquatica, di cui Colapesce è una versione piú domestica; in una delle versioni della fiaba è la madre che, per il voler stare sempre in mare del ragazzo Nicola, lo maledice: pesce vuol essere, e pesce sia, da cui non solo l'abilità nel nuoto, ma la resistenza sott'acqua e la fama che gliene deriva.

La trama comune a gran parte delle versioni ed è appunto quella di un giovane dotato di una prodigiosa acquaticità, che su ordine o sfida di un re esplora gli abissi piú profondi, finché ad una prova estrema non ne fa piú ritorno. La leggenda di Colapesce ha affascinato studiosi del folklore, letterati e poeti, non solo per la radicalità fantastica che la collega ai miti delle divinità pelagiche, ma per l'intreccio di tradizioni, motivi, varianti, che dal nord Europa fino alla Sicilia hanno in comune la visionarietà del tuffatore-nuotatore-palombaro, l'uomo compenetrato nei misteri del mare.



Albert Henry Payne (1812-1902), *Lo Stretto di Messina*.

### ☞ GIUSEPPE PITRÈ.

IL testo piú completo sull'argomento è la monografia «La leggenda di Cola Pesce» di Giuseppe Pitrè, pubblicata in *Studi di leggende popolari in Sicilia*,<sup>3</sup> che ripercorre gli antecedenti,

3 Giuseppe Pitrè, *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, Palermo 1870-1913, ristampa anastatica ed. Forni 1969.

le versioni della leggenda e le sue connessioni col patrimonio folklorico e mitologico europeo; testo labirintico quanto lo sono le indagini sulle fiabe, ove fonti, trame, motivi, si diramano e rispondono l'un l'altro, dalle narrazioni scritte, cronache e novelle, alla tradizione popolare orale, e ciascuna con i suoi e diversi riferimenti geografici e storici. Nella leggenda confluiscano e si sviluppano vari motivi: uno è quello della natura anfibia del protagonista, talvolta vero mostro che vive e si confonde tra le creature del mare; che può essere dispettoso e scompigliare le reti dei pescatori, o amico e guida per i marinai, ovvero una specie di corriere dei mari, o ancora un vero e proprio palombaro, che esplora grotte e fondali in cerca di tesori. In molte varianti ricorre il motivo dell'incontro col re (con varie identificazioni, ma principalmente Federico lo Svevo), della coppa o l'anello o la borsa o la palla d'oro o di cannone da questo gettati a sfida del prodigioso uomopesce. Sfida a cui per lo piú infine soccombe, o perché trattenuto da un misterioso vuoto nell'estremo abisso, o smarrito in una grotta, o inghiottito dal gorgo di Cariddi, o vinto da una creatura mostruosa. Nell'Appendice al saggio, Pitrè riporta i testi di 33 versioni letterarie della leggenda, nelle varie lingue, dal XII al XIX secolo; seguono 17 versioni popolari trascritte dalla tradizione orale, le cui due principali sono quella siciliana e quella napoletana.

### ☞ BENEDETTO CROCE.

TRA le versioni della fiaba riportate da Pitrè, vi è quella trascritta da Benedetto Croce. Piú volte, dal 1885, Croce tornò sulla leggenda di Colapesce, fino al testo definitivo pubblicato nel 1919 in *Storie e leggende napoletane*.<sup>4</sup> Di questo suo interesse egli dà una genesi autobiografica, mescolando ricordi di vita a tracce di studio e bibliografiche.

4 Benedetto Croce, *Storie e leggende napoletane*, ed. Adelphi 1999, citaz. pp. 300-301.

Mi persi molte volte, fanciullo, con l'immaginazione nei fondi del mare che l'ardito esploratore frugava, e per un pezzo mi rimase in un cantuccio dell'anima il fascino di quella figura e di quelle imprese;

La fiaba si fa proiezione immaginaria di gesti e di luoghi: la rivisitazione della topografia di Napoli lo conduce all'incontro, fantastico ed erudito, col misterioso bassorilievo già nel quartiere di Porto,<sup>5</sup> che piú che l'agile tuffatore rappresenta un essere selvatico con tanto di squame. Si tratta della versione napoletana della leggenda, ricca nella rappresentazione di quei fondi marini in cui Colapesce si aggira, totalmente a suo agio, tra creature e tesori favolosi, finché, sfidato a penetrare nell'ultimo abisso,

nel sollevare il capo, si vide disopra le acque, che lo coprivano come un marmo sepolcrale, e s'accorse di trovarsi in uno spazio vuoto, tranquillo, silenzioso, senz'acqua. Invano tentò di riafferrare le onde, e di riattaccare il nuoto. Restò lí chiuso, e lí morí.

☞ FRIEDRICH VON SCHILLER.

**S**IA Croce che Pitre fanno riferimento alla ballata di Schiller *Der Taucher* (Il tuffatore), che testimonia il fascino della leggenda sulla sensibilità romantica. Croce la liquida seccamente, contrapponendole il fantasmagorico testo di Gioviano Pontano (1426-1503), mentre Pitre la chiama «ballata pietosa e solenne», la narra per esteso, e ne ripercorre analiticamente le fonti e le riprese successive. La trama si costruisce sulla tensione tra il sadismo del re e l'intrepido osare del giovinetto (che qui non ha nome, ed è un paggio della corte), ma ha il suo centro poetico nella descrizione del mare, nei suoni, colori e tenebre, nel flus-

<sup>5</sup> Attualmente il bassorilievo è in via Mezzocannone (l'originale al Museo di S. Martino). Nel tempo è stata interpretata come immagine di Orione, ma la tradizione ha sempre preferito di riconoscervi Colapesce.

so violento di gorgi e correnti, fino al groviglio delle creature dei fondali. La grandiosità del mare evidenzia la futilità dell'accanimento del re, e l'ingenuità del tuffatore che, graziato una volta, verrà poi inghiottito inesorabilmente dall'abisso. Pur svolgendosi nello stretto di Messina, la ballata non contiene il motivo della prodigiosa esplorazione del fondo del mare, con relativi tesori e le tre colonne che sorreggono la Sicilia; Schiller appare interessato alla dinamica psicologica tra il re ossessionato e prepotente, i cortigiani pavidi e il paggio preso tra una sortita di orgoglio e un'illusione d'amore. Contrariamente al Colapesce della tradizione popolare, l'intrepido tuffatore è ben lieto di tornare a riva una volta recuperata per un colpo di fortuna la coppa, e si mostra inorridito da quanto scorto negli abissi. Non ci tornerebbe, se non per l'azzardo piú improbabile: l'amore della figlia del re.



Ary Scheffer (1795-1858) *Der Taucher*.

☞ IL TUFFATORE.

**S**CHILLER non aveva mai visto il mare e per la sua ballata si era informato sui coralli, il merluzzo, il pesce martello e lo squalo, lí evocati, probabilmente dai due libretti sui pesci che Goethe gli aveva prestato. La leggenda è tratta da un libro per bambini, ma «particolarmente dedicato alla gioventú»: *Tisch-Gebete und Unterhaltungen in Liedern und Versen di Christian Gottlieb Göz* (1746-1803) dove è presente la saga del tuffatore, come

pure il passaggio, che Schiller riprende alla lettera, del lancio della coppa d'oro nel mare. Questa, a sua volta, deriverebbe da un'altra fonte, del pastore Johann August Ephraim Goeze (1731-93) in cui è menzionato il nome di Cola Pesce e il germanizzato Niklas Fisch. In Schiller il tuffatore non ha nome e, come si evince da quanto egli scrive a Goethe il 7 agosto 1797, egli apprende da altro poeta tedesco, Johann Gottfried Herder, cui ha inviato il suo testo, il nome di un certo Nicolaus Pesce che avrebbe cantato o raccontato il motivo da lui rielaborato. Schiller prosegue chiedendogli: «Conoscete per caso questo Nic. Pesce, con il quale vengo inaspettatamente messo in concorrenza?» Nel frattempo la ballata era stata completata e Goethe, dopo averlo gentilmente salutato, in una missiva del 10 giugno aveva scritto: «Faccia affogare il suo *Taucher*, quanto prima tanto meglio», e il 14: «[...] Mi auguro che Il tuffatore possa concludersi felicemente». Il 25-26 settembre successivi Goethe è in Svizzera e scrive al suo amico che il verso: «*E bolle e ribolle e muggia e sibila ...*» eccellentemente si applica ai momenti da lui vissuti di fronte alle imponenti e impetuose cascate del Reno. Quanto al motivo del pegno, della prova, del cimento per dimostrare coraggio, conquistare un premio, rompere un incantesimo, si tratta di un motivo diffusissimo nelle tradizioni mitiche, popolari e letterarie.<sup>6</sup>



Peter Fendi (1796-1842) *Der Taucher*.

6 Cfr. *Il Covile* N° 622 febbraio 2022.

## IL GUANTO.

IL confronto psicologico tra la pretestuosa sfida e l'estremo coraggio interessava probabilmente Schiller per la sua accesa teatralità. Il 19 giugno dello stesso anno 1797 il poeta aveva altresì terminato un «piccolo seguito» a «Il tuffatore», un «*kleines Nachstück zum Taucher, Der Handschuh* (Il guanto)», che invierà con una lettera allo stesso Goethe.<sup>7</sup> Questa ballata in otto strofe aveva anch'essa visto la luce nel cosiddetto anno delle ballate (1797),<sup>8</sup> e sarà pubblicata l'anno seguente nel *Musen-Almanach*, rivista popolare presente sulla scena letteraria dal 1770, edita per questa occasione dallo stesso Schiller. Anche in questo caso si tratta di una sfida mortale, del contrasto tra una situazione estrema (invece dell'abisso del mare, il serraglio delle bestie feroci) e la sadica frivolezza della damigella Cunegonda. Il contesto umano è simile: il re e i suoi cortigiani che godono di spettacoli sanguinari, mentre il protagonista intrepido è, anziché il fanciullo tuffatore votato alla morte, un orgoglioso cavaliere che trionfa: sfidate le fiere, mortifica con la sua ripulsa quella più feroce, la maliziosa dama. In questo senso «Il guanto» si pone in continuità con «Il tuffatore», sostituendo all'accanimento del re nell'espone a morte il coraggioso paggio, il narcisismo della donna nel farsi premio di una sfida di sangue. S'introduce un forte elemento erotico, quello stesso che incongruamente Croce criticava ne «Il tuffatore», ove appena traspariva un'illusione d'amore tra il ragazzo e la figlia del re.

7 La storia, trovata da Schiller nel volume *Essais historiques sur Paris de Monsieur de Sainte-Foix*, sembrerebbe veramente accaduta alla corte di Francesco I di Francia, ma potrebbe essere materiale ispirato alla n.39 delle 214 novelle di Matteo Bandello, «Don Giovanni Emanuel ammazza sette mori ed entra nel serraglio dei lioni, e ne esce salvo, per amor di donna» (1490).

8 Si tratta del «*Jahr des freundschaftlichen Wettstreits*», come è definito nella storia della letteratura tedesca, l'anno dell'amichevole certame in cui Goethe e Schiller si misurarono nella composizione delle migliori ballate.

## Il tuffatore (*Der Taucher*).

FRIEDRICH SCHILLER

CHI ardirà, cavaliere sia o scudiero, Pure alfine l'indomito tumulto  
tuffarsi nell'abisso? Ecco, ora getto si placa, e nero nella spuma bianca,  
questo calice d'oro giù nel nero come passaggio per l'inferno occulto  
orrido che l'inghiotte. Ma prometto tosto un varco abissale si spalanca.  
la coppa all'intrepido agonista Ed impetuosi flutti esso trascina  
che saprà riportarla alla mia vista.» del vorticoso imbuto nella china.

Così proclama il re, ed all'istante  
getta il nappo lucente dallo scoglio  
che strapiomba sul mar, nell'ululante  
vortice di Cariddi. «Ecco, io voglio  
che un prode tra di voi disfidi l'onda  
tuffandosi nel gorgo che sprofonda!»

I cavalieri e gli scudieri invano  
odono, e silenziosi, con timore  
guardano giù nel mare siciliano  
e rinunciano all'oro ed all'onore.  
Il re s'infuria: «Che, nessuno ascolta  
e osa?» chiede per la terza volta.

Silenzio. Ma d'un tratto dall'imbelle  
coro dei servi si fa avanti un paggio  
e gettando la cinta e le mantelle  
mostra la sua intenzione e il suo coraggio  
Dei cortigiani lo stupor sincero  
si volge al giovinetto bello e fiero.

Mirano che s'avanza sulla rupe  
e rivolge lo sguardo da lassù  
verso le acque che Cariddi cupe  
inghiotte e poi rivomita con più  
furia, schiumanti, rapinose, mentre  
sgorgano con frastuono dal suo ventre.

Bolle e ribolle e sibila e si alza  
come acqua che al fuoco si consuma  
e fiotto a fiotto senza posa incalza  
sprizzando verso il cielo la sua spuma;  
sembra che non si possa mai svuotare  
e il mare partorisca un altro mare.

Presto, prima che torni la risacca,  
il giovinetto sorge, a Dio s'affida,  
in tuffo dalla rupe si distacca,  
il gorgo lo rapisce, ognuno grida:  
il prode nuotatore già scompare  
e sopra si richiude tetro il mare.

Torna la quiete, solo dal profondo  
un mugghio cavernoso si sprigiona  
e già di bocca in bocca un tremebondo  
«Dio sia con te, intrepido!» risuona.  
Ulula sordamente mare e vento,  
e s'attende con ansia e con spavento.

Seppure la corona sua regale  
il re gettasse, e promettesse il trono  
a chi gliela riporti, diseguale  
sarebbe il cambio, ed illusorio il dono:  
ché ciò che quel mugghiante abisso cela  
nessun vivente sa, né lo rivela.

Più di un naviglio, su quel gorgo tratto,  
fu scagliato nel vortice che romba  
ma se la chiglia e l'albero disfatto  
lottavano sull'orlo dalla tomba,  
solo sortiva dalla fossa nera  
il fischio e il brontolio della bufera.

Bolle e ribolle e sibila e si alza  
come acqua che al fuoco si consuma  
e fiotto a fiotto senza posa incalza  
sprizzando verso il cielo la sua spuma;  
sembra che non si possa mai svuotare  
e il mare partorisca un altro mare.

O meraviglia! Dall'oscura buca  
 emerge bianco come ala di cigno  
 un braccio, appare la fulgente nuca,  
 che nuota via dal turbine maligno.  
 Con la sinistra impugna il vaso d'oro  
 e già di meraviglia s'alza un coro.

Profondamente a lungo lui respira  
 salutando lo spazio luminoso  
 ed esultante ognuno esclama e ammira:  
 «Egli vive! È tornato! O valoroso!  
 Non lo trattenne il vortice marino!  
 Vinse il crudele azzardo del destino!»

E toccando la riva lascia l'onda,  
 risale, si fa strada tra la troppa  
 folla che da vicino lo circonda,  
 s'inginocchia ed al re porge la coppa.  
 Il re alla figlia passa l'aureo vaso  
 e lei di rosso vino lo fa raso.

Brinda il ragazzo: «Lunga vita al re!  
 Felice chi respira questa luce!  
 Il luogo da cui torno altro non è  
 che un baratro di morte, orrido e truce.  
 Non si sfidi gli dei, guardar non s'osi  
 ciò che nel buio celarono pietosi.

Trascinato dai flutti e da violente  
 onde, dal pozzo incontro mi balzava  
 rapida fonte con doppia corrente  
 a spirale da quella roccia cava,  
 e non potevo tener testa a quello  
 che mi rapiva folle mulinello.

A Dio mi volsi nel fiero periglio  
 ed Egli mi mostrò l'erta scogliera  
 nel turbine, isolato fermo appiglio:  
 col sovrumano ardor di chi dispera  
 mi ci afferrai, e vidi sul corallo  
 impigliato e sospeso il nappo giallo.

Non era sprofondato nell'abisso  
 ch'ora sotto di me tetro si apriva  
 e dove l'occhio inorridito, fisso  
 scrutava, se l'orecchio non udiva,

le salamandre, draghi, serpi, urodi  
 agitarsi sul fondo in turpi nodi.

E piú su brulicanti, in cupo ammasso  
 l'aculeata razza, il carapace  
 del granchio, il polpo all'erta sotto il sasso,  
 il deforme martello, ed il vorace  
 merluzzo, e il pescecane, orrida iena  
 del mare, sanguinario, e la murena.

Con raccapriccio, appeso all'erto speco  
 sí lungi d'ogni umano aiuto e voce,  
 ove neppure ne giungeva l'eco,  
 ero unico cuore in vuoto atroce:  
 tanto dei mostri il brulicante stuolo  
 mi faceva sentire ancor piú solo.

Eppur come incantato, allucinato,  
 da lí vedevo quel groviglio immondo  
 strisciare, diguazzare, e da ogni lato  
 verso di me venire su dal fondo.

Lasciai la presa, e la corrente forte  
 mi trasse verso l'alto, a buona sorte.



Il re strabilia, e fervido, eccitato  
 proclama: «Il nappo è tuo, ma questo  
 anello  
 della piú rara gemma incastonato  
 io ti darò, se con ardir novello

ti tufferai, e mi saprai svelare  
ciò ch'è nel fondo piú profondo mare.

La figlia con ansiosa dolce voce  
implora il padre «Cessi il mio signore  
il gioco vano e il pungolo feroce!  
Egli ha già dimostrato il suo valore;  
se bramate sí tanto impresa nuova  
ora sia un cavaliere a darne prova.»

Ma non desiste il re, l'aureo boccale  
nel gorgo scaglia e dice: «Se tu adesso  
me lo riporterai, d'atto regale  
ti farò cavaliere, ed oggi stesso  
potrai abbracciare come sposo sposa  
colei che supplicare per te osa.»

Un sovrumano indomito vigore  
gli accende gli occhi, ed il volto soave  
vede arrossire, e in subito pallore  
venire meno. Nel cimento grave  
al suo genio e fortuna egli si affida,  
si tuffa e accetta la mortale sfida.

Si ode la risacca, l'onda nera  
e bianca infuria con nuovo fragore,  
ognuno guarda, scruta, teme e spera,  
con attesa curiosa, angoscia, orrore:  
scrosciano giú le acque, e su di getto,  
ma nessuna riporta il giovinetto.



## IL guanto (*Die Königstochter*).

FRIEDRICH SCHILLER

Al serraglio delle fiere  
Francesco I il grande re  
sosta in attesa di vedere  
i combattimenti.

I cortigiani intorno attenti  
gli fanno ala, e la balconata  
mostra di dame la parata.

Ad un suo cenno s'apre la grata  
e con felpato passo un leone  
s'avanza. Muta, l'ardita fiera  
sbadiglia e scuote la criniera,  
stira le membra, stesa si pone.

Al cenno, d'altra gabbia sorte  
la tigre a balzi.  
Scorge il leone, ruggisce forte,  
poi con la coda batte una spira  
larga, guardinga il leone aggira,  
brontola, soffia, ronza rabbiosa  
ed alla fine a terra posa.

Accenna il re, ed esce fuori,  
sotto gli sguardi  
dei silenziosi spettatori,  
selvaggia coppia di leopardi,  
che si avventa; la tigre tosto  
reagisce, irato sorge il leone.  
Ogni felino sta fermo a posto,  
pronto, in tensione.

In quel momento dal balcone  
la bella mano un guanto getta  
in mezzo tra tigre e leone.  
È damigella Cunegonda  
che al cavaliere Delorge detta  
come tra sfida ed irrisione:  
«Se la passione è sí profonda  
che a me giurate, e l'amore tanto,  
raccoglietemi dunque il guanto.»

Il cavaliere tosto di corsa  
 con passo fermo giù nell'arena  
 audace, impavido, fiero discende,  
 il guanto prende.  
 Re, cavalieri, dame, alla scena  
 stanno tra orrore, sorpresa, incanto:  
 calmo risale egli col guanto.  
 Ora ogni bocca di lodi è piena,  
 mentre con sguardo ch'è una promessa  
 l'accoglie Cunegonda stessa.

Egli sul viso le getta il guanto  
 e fredda la sua voce suona:  
 «Non voglio grazie». Le passa accanto  
 e l'abbandona.



## La reginella (*Die Königstochter*).

LUDWIG UHLAND

LA reginella di Spagna  
 figlia del grande sovrano  
 le arti di casa imparare  
 vuole: cucire e lavare.

Al primo lino che bagna  
 dalla sua candida mano  
 cade l'anello nel mare  
 e nell'abisso scompare.

Subito la reginella  
 piange a dritto, si accora.  
 Ma un cavaliere si avvanza  
 e fa, con fiera baldanza:

«Se lo riporto, la bella  
 di qual compenso mi onora?»  
 «Un bacio della mia bocca  
 io non lo nego, e vi tocca.»

Tolta la veste e il mantello  
 si tuffa audace nell'onda,  
 ma nel profondo del mare  
 non trova niente, e riappare.

Scorge brillare l'anello  
 nell'immersione seconda,  
 ma al terzo tuffo l'ardito  
 è dall'abisso inghiottito.

Tenera è la fanciulla,  
 piangendo lacrime amare,  
 al padre dice: «Piú nulla  
 voglio da ora imparare!»





William Turner, *Catania* (1825).

## ✚ MARIA SAVI-LOPEZ

**S**ULLA scia di Giuseppe Pitrè, Maria Savi-Lopez (1846-1940) in *Leggende del mare*<sup>9</sup> (1894), dedicando l'ultimo capitolo alla leggenda di Colapesce e titolandolo «Il nuotatore» riprende la suggestione schilleriana per inserire la storia e la figura di Colapesce in un contesto piú ampio, europeo ed extraeuropeo, isolandone i singoli motivi in percorsi che li congiungono al mito e al patrimonio di leggende e di fiabe. La Savi-Lopez arriva a mettere in discussione l'origine italiana della leggenda, che pure ci appare cosí mediterranea, e che anche in altre versioni europee è localizzata a Messina, a Napoli o nelle Puglie. Ma ove si segua il filone dell'anello d'oro caduto nel mare e del pesce che lo recupera, ecco che la leggenda di Colapesce appare trasfigurazione di moti-

vi nordici, dell'Edda, come anche orientali o russi. E c'è da chiedersi

se realmente sia avvenuto che il mitico pesce, cercatore dell'anello d'oro, si sia mutato in eroe [nel mito di Teseo] (...) ed abbia finito per diventare un pescatore italiano, francese o di altra nazione; mentre l'eroe, l'eroina o Minos, che aspettano l'anello, siano divenuti un principe normanno, un imperatore svevo o una capricciosa fanciulla francese. (p.366)

Certe versioni popolari della leggenda descrivono Colapesce in forma ibrida, mezzo uomo e mezzo pesce, come le sirene, e come in certi miti assiri e fenici; e in una fiaba siciliana è proprio una sirena a cercare l'anello perduto e a morire. D'altra parte in varie tradizioni di Bretagna e di Normandia, è un marinaio che si tuffa per recuperare l'anello o le chiavi di una

<sup>9</sup> Maria Savi-Lopez, *Leggende del mare*, ed. Sellerio 1995.



Frederick Judd Waugh (1861-1940) *After the Storm*.

bella fanciulla che ne piange la perdita; in alcuni casi vi riesce, ma in altri, dopo due o tre tentativi, annega: nel freddo mare nordico come tra i vortici di Cariddi.

La Savi-Lopes cita a questo proposito la poesia di Ludwig Uhland (1787-1862) *Die Königstochter* (La figlia del re), che muta la storia del tuffatore in un episodio gentile e domestico: la volonterosa principessa di Spagna si cimenta nei mestieri di casa, ma al primo bucato perde in mare il suo prezioso anello. In cambio di un bacio, un ragazzo eroe tenterà di recuperarlo, e al terzo tuffo ci lascerà la vita. In lacrime, la fanciulla rinuncia tosto al suo tirocinio di massaia: l'innocente e tragica fiaba si tinge d'ironia.

#### ☞ AMBIGUITÀ DEL MARE.

Contenitore cosmico di questo complesso di trame e di motivi è la rappresentazione del mare, elemento simbolico e fisico, che sovrasta, travolge, inghiotte il coraggio del nuotatore quanto il potere del re, il barbaglio dell'oro quanto l'illusione d'amore:

L'ambiguità del mare, fonte di vita e dominio della morte, fa di esso una potenza malefica e insieme propizia.<sup>10</sup>

A questo destino vuole sottrarsi con la poetica fiabesca il racconto *Colapesce*<sup>11</sup> di Raffaele La Capria, rivisitazione d'autore che, rivolta specificatamente ai bambini, «finisce bene», pur in un modo che salva la conclusione misteriosa e aperta della narrazione tradizionale. Entra infatti in gioco una saggia tartaruga, personificazione benefica dello spirito del mare: nel finale della fiaba il re di Messina, saputo da Colapesce che la città è fondata su tre colonne di cui una pericolante, dà in un eccesso di disperazione, e la corona gli cade in mare. Ingiunge al ragazzo di riportargliela, e la tartaruga guida Colapesce nell'inscenare un falso annegamento. Il re è punito nel simbolo del suo potere, e il ragazzo, fidando nel mare e nelle sue creature, se ne va libero e felice «lontano dalla terra, dagli uomini e dai Re.»

<sup>10</sup> Michel Mollat du Jourdin, *L'Europa e il mare dall'antichità a oggi*, ed. Laterza 1996 p. 273.

<sup>11</sup> Raffaele La Capria, *Colapesce*, ed. Mondadori 1974. La Capria scrisse il suo adattamento della leggenda per la figlia Alessandra.